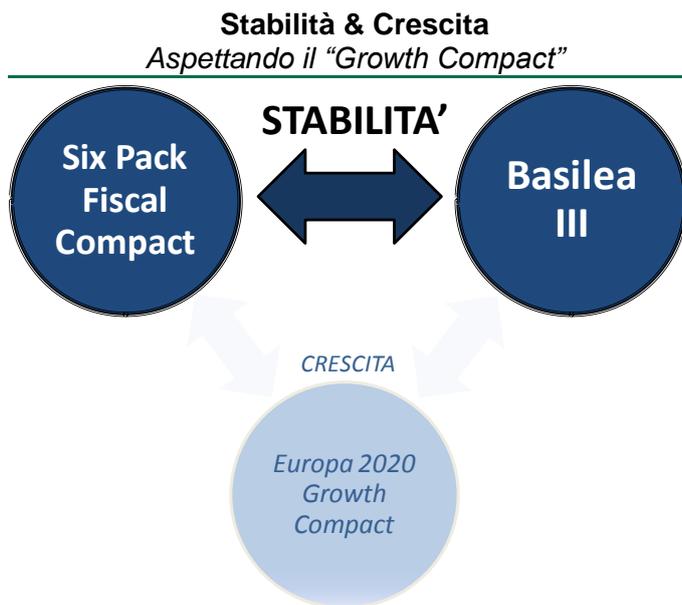


focus

settimanale del Servizio Studi BNL



I segnali di rallentamento dell'export che giungono dalla Germania come dall'Italia rilanciano l'istanza di un rinnovato impegno delle autorità europee sul fronte della crescita. Cresce la necessità di un corpo di **regole europee "pro-growth"** che, con pari dignità e coerenza, si integri con i nuovi assetti regolamentari mirati a garantire la stabilità dei conti pubblici e la stabilità creditizia.

In Italia il processo di diffusione della **previdenza complementare** ha perso slancio: a marzo 2012 gli iscritti ammontavano a 5,6 milioni e le risorse destinate alle prestazioni a 93,9 mld di euro. Il tasso di adesione, calcolato come rapporto tra iscritti e occupati, ha raggiunto il 24 per cento. Il patrimonio complessivo gestito dai fondi presenta un'esposizione in titoli di Stato pari a 31,5 mld di euro di cui circa 17,7 mld sono italiani, 4,5 mld tedeschi e 3,2 mld francesi. I titoli di Stato di paesi dell'area euro a rischio più elevato come Spagna, Portogallo e Irlanda ammontano complessivamente al 3,5 per cento del totale.

L'**agricoltura italiana** si trova in una fase di "ristrutturazione fondiaria". A fronte della diminuzione del numero di imprese aumenta la dimensione media in termini di ettari. Nonostante il calo del valore aggiunto in atto dal 2008, le esportazioni di prodotti agricoli recuperano i livelli pre crisi, crescendo nel 2011 rispetto al 2010, del 2,8%. L'Unione europea si conferma il nostro principale mercato di sbocco e di approvvigionamento per i prodotti agricoli.

Banca Nazionale del Lavoro - Gruppo BNP Paribas
Via Vittorio Veneto 119 - 00187 Roma
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 159/2002 del 9/4/2002
Le opinioni espresse non impegnano la responsabilità della banca.



BNL
GRUPPO BNP PARIBAS

22

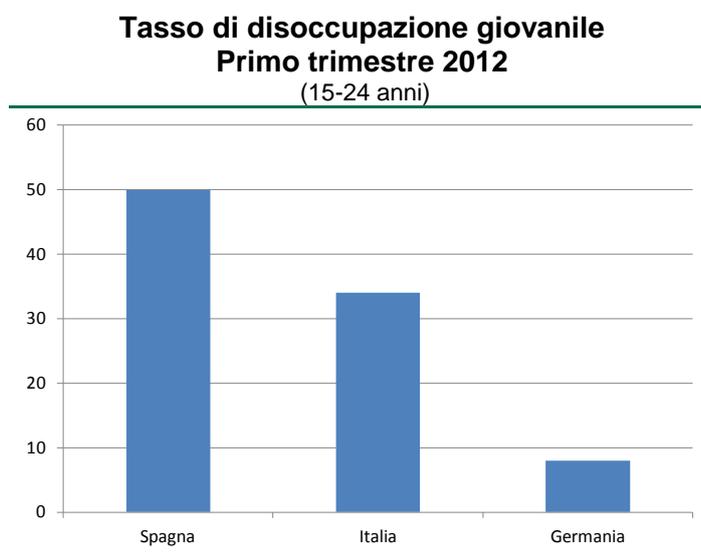
1 giugno

2012

Direttore responsabile:
Giovanni Ajassa
tel. 0647028414
giovanni.ajassa@bnlmail.com

Editoriale: Aspettando il “Growth Compact”

G. Ajassa ☎ 06-47028414 giovanni.ajassa@bnlmail.com



Fonte: Eurostat

Al momento, nell'area dell'euro ci sono economie che crescono ed altre che arretrano. Nel primo trimestre il prodotto interno lordo è aumentato in Germania, Austria e Belgio, ha ristagnato in Francia, mentre è sceso in Spagna, Italia e Paesi Bassi. In una media che ha sempre più il sapore del pollo di Trilussa, il risultato complessivo del PIL dell'area ha segnato un valore nullo. I tassi giovanili di disoccupazione raggiungono però il trentaquattro per cento in Italia, il cinquanta per cento in Spagna, mentre si fermano solo all'otto per cento in Germania.

La divergenza di ritmi di sviluppo che ancora si riscontra tra il polo renano e il resto dell'eurozona spiega il differente grado di preoccupazione tra i diversi partner della moneta unica sulla questione della crescita. In Germania, al momento, la crescita c'è. Ma che possa durare indefinitamente non è però detto. La crescita tedesca ha un potente propulsore che si chiama export e due principali clienti, i compratori europei e quelli dei nuovi mercati emergenti. I dati congiunturali dicono che a marzo 2012 la vendita di merci “made in Germany” ai paesi dell'Unione europea sono state del tre per cento inferiori a quelle di un anno fa. Le difficoltà causate al resto dell'eurozona da crisi greca e rischi sovrani cominciano a riflettersi sui conti commerciali della Germania. Le perdite sul fronte dei clienti europei non vengono compensate dalle vendite realizzate fuori dal Vecchio Continente. A marzo l'export tedesco extra-Ue ha segnato una crescita zero su base annua. Nei conti mensili dell'interscambio tedesco come di quello italiano cominciano ad affiorare i segni di un moto di decelerazione nella crescita dei BRIC e, soprattutto, della Cina.

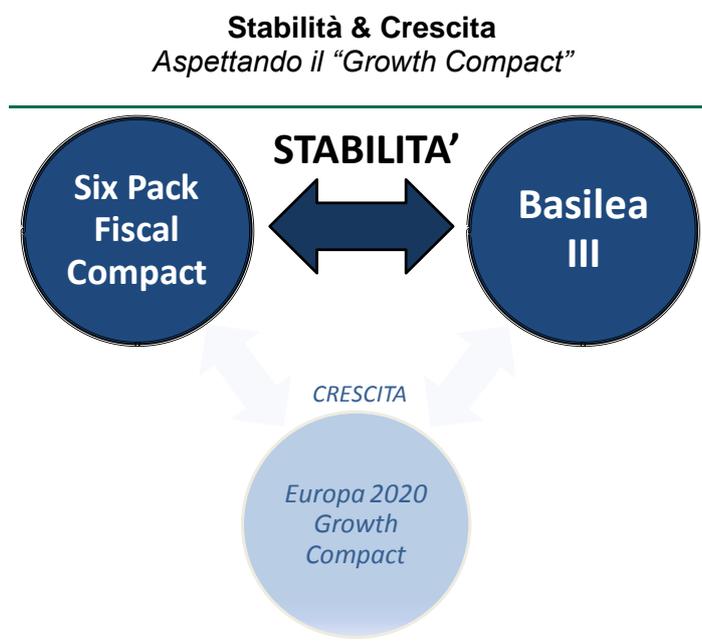
Oggi la crescita non è più assicurata per nessuno in Europa. Nello scenario infausto di un “break-up” dell’euro le cose diventerebbero ancora più gravi, anche per il tasso di sviluppo della Germania. L’economia del paese europeo con la più elevata propensione a esportare si troverebbe a fare i conti con una valuta certamente meno competitiva di quello che per l’export tedesco si è rivelato l’euro degli ultimi dieci anni. Gli effetti di un ritorno a un quasi-marco peserebbero non solo sui conti commerciali, ma anche sulla bilancia degli investimenti diretti. La felice esperienza di internazionalizzazione che il sistema industriale tedesco finora ha saputo realizzare – grandi investimenti nei paesi emergenti mantenendo intatta la base produttiva e l’occupazione in Germania – cederebbe via via il passo ad un ben meno favorevole processo di mera delocalizzazione. Una storia che altri paesi dell’euro hanno già imparato a conoscere.

Solo con la crescita la stabilità diventa sostenibilità. Se la stabilità dei conti pubblici può essere perseguita facendo ciascuno i propri compiti a casa, il rilancio della crescita non può che risultare dalla realizzazione di uno sforzo comune, dallo sviluppo di un gioco cooperativo tra i membri dell’eurozona. Oggi la caduta dell’export tedesco dipende dalla contrazione dell’import italiano e spagnolo. Domani per tutti i membri dell’eurozona si porrà il problema degli effetti sul commercio estero europeo della cosiddetta “transizione” cinese. Guadando al 2030 Pechino ha programmato una graduale decelerazione del tasso di sviluppo con una ricomposizione del PIL a vantaggio dei consumi sugli investimenti. Ciò accadrà per rendere la crescita cinese sostenibile e compatibile con gli sviluppi della demografia, con l’invecchiamento progressivo della popolazione e con la disponibilità di risorse.

Farsi un’idea della nostra crescita al 2030 farebbe bene anche alla partnership della moneta unica europea. Anche in Europa sarebbe utile lavorare su sostenibilità e compatibilità. Nel medio termine i partecipanti all’unione dell’euro hanno traguardato con precisione il futuro della stabilità fiscale e di quella creditizia. Lo abbiamo fatto con due sistemi di regole che si chiamano “Fiscal Compact” e “Basilea III”. Gli impegni che derivano da questi piani sono rilevanti. Per paesi come il nostro si tratta, ad esempio, dell’abbattimento di una quota assai consistente del rapporto tra debito pubblico e PIL. Per noi e per altri sistemi largamente “bancocentrici” ci sarà da aumentare in maniera sostanziosa gli input di capitale e di raccolta che le banche sono chiamate a costituire a fronte di ciascuna unità di credito erogabile all’economia.

Fiscal Compact e Basilea III cambieranno a fondo le economie del Vecchio Continente. Ci renderanno più stabili, nel medio termine. Ma non ci daranno la crescita. A sostenere lo sviluppo serve un apparato, un accordo, un “framework” che abbia la stessa dignità e la medesima coerenza del Six Pack - Fiscal Compact o di Basilea III. Qualcosa di più rispetto all’Agenda Europa 2020 o all’iniziativa sul cosiddetto Semestre europeo. Un “Growth Compact”, un protocollo per la crescita che recuperi dall’Agenda 2020 l’obiettivo finale di un tasso di occupazione al settantacinque per cento – oggi in Italia siamo fermi al cinquantasette per cento – e costruisca intorno ad esso un sistema fitto di obiettivi intermedi e di strumenti operativi, di investimento e di finanziamento sia nazionali che comunitari. Per reggersi, al tavolo dell’euro non bastano le due gambe

della stabilità fiscale e di quella creditizia. Il terzo pilastro della crescita economica va impiantato in fretta.



I fondi pensione in Italia: un percorso lento

S. Ambrosetti ☎ 06-47028055 – stefano.ambrosetti@bnlmail.com

In Italia il processo di diffusione della previdenza complementare ha perso slancio risentendo delle tensioni dei mercati, dei problemi di finanza pubblica e delle difficoltà del mercato del lavoro.

A marzo 2012 gli iscritti alle forme pensionistiche complementari ammontavano a 5,6 milioni. Le risorse destinate alle prestazioni hanno raggiunto i 93,9 miliardi di euro, in aumento del 3,4 per cento rispetto a fine 2011. Il flusso di Tfr che nel 2011 è stato destinato alle forme pensionistiche complementari, in linea con l'anno precedente, è stato pari a 5,2 miliardi di euro.

Il patrimonio complessivo gestito dai fondi presenta un'esposizione in titoli di debito pari al 58 per cento (per l'80 per cento si tratta di titoli di Stato). Su 31,5 mld di euro di titoli obbligazionari, circa 17,7 mld sono titoli di Stato italiani, 4,5 titoli del debito pubblico tedeschi e 3,2 mld francesi. I titoli di Stato di paesi dell'area euro a rischio più elevato come Spagna, Portogallo e Irlanda ammontano complessivamente al 3,5 per cento del totale.

Il tasso di adesione, calcolato come rapporto tra iscritti e occupati, ammonta al 24 per cento, con oscillazioni che vanno dal 29 per cento dei lavoratori dipendenti del settore privato al 4,4 per cento di quelli del settore pubblico, mentre la partecipazione dei lavoratori autonomi si attesta al 24 per cento.

La crescita delle adesioni alla previdenza complementare da parte del pubblico impiego potrebbe ampliare in modo considerevole oltre al bacino di utenza anche il peso del settore in termini patrimoniali. Da questo punto di vista tra la fine del 2011 e i primi mesi dell'anno in corso sono stati autorizzati all'esercizio dell'attività altri due fondi pensioni per il pubblico impiego (Perseo e Sirio), otto anni dopo il lancio del fondo Espero.

Crisi finanziaria e previdenza complementare

Il processo di diffusione della previdenza complementare si è scontrato in questi ultimi anni con un contesto macroeconomico e finanziario complesso. Le tensioni sui mercati, la recessione e i problemi di finanza pubblica hanno tolto slancio al sistema anche in un momento in cui a livello istituzionale in molti paesi, Italia *in primis*, sono stati compiuti notevoli sforzi per diffondere una cultura previdenziale di secondo pilastro.

L'impatto della crisi sui sistemi di previdenza integrativa ha avuto origine da diversi fattori. La prima crisi finanziaria del 2008 si è accompagnata a una notevole caduta dei mercati azionari internazionali con effetti significativi sulla parte di patrimonio dei fondi complementari investito in azioni. La successiva riduzione dei tassi di interesse ha portato inoltre, per i regimi a prestazione definita, a un aumento del valore attuale delle passività costituite dalle prestazioni pensionistiche. La fiducia dei lavoratori nella capacità dei fondi pensione di garantire nel tempo rendimenti adeguati è stata messa a dura prova specie nei paesi in cui la componente di investimento rischioso impegnava una parte rilevante del portafoglio.

Un secondo impatto è derivato dalla recessione economica mondiale del 2009. La contrazione dell'attività produttiva ha determinato una riduzione dei contributi raccolti e una contrazione dei tassi di partecipazione, per effetto di una caduta delle nuove iscrizioni.

Più recentemente l'espansione della spesa pubblica e i pesanti effetti sul bilancio di molti paesi, unitamente alla crisi greca, hanno portato a forti turbolenze nel mercato dei

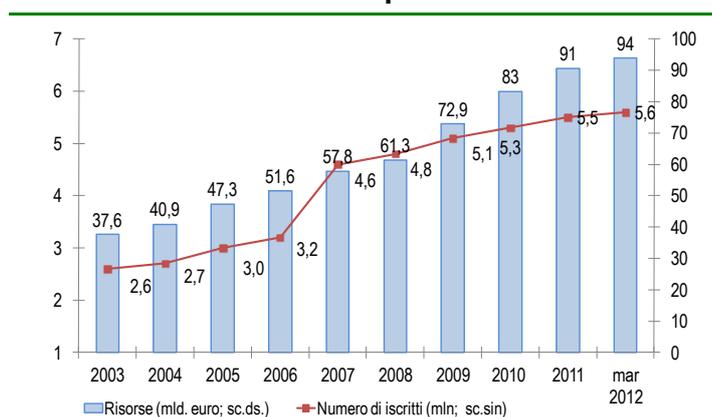
titoli sovrani di molti paesi dell'eurozona. Le oscillazioni dei corsi dei titoli governativi di molti paesi dell'area euro hanno inciso in modo significativo sul patrimonio dei fondi che ha risentito della riduzione di valore dei titoli emessi dai paesi giudicati rischio e dei vincoli alle strategie di *asset allocation* derivanti dal calo dei rendimenti dei titoli emessi dai paesi considerati più sicuri.

In Italia partecipa alla previdenza integrativa il 24 per cento dei lavoratori

Il sistema italiano della previdenza complementare, pur avendo risentito in misura minore rispetto a quelli di altri paesi della crisi dei mercati azionari, ha sofferto in termini di adesioni e di portafoglio degli effetti legati al ciclo economico e alla crisi dei debiti sovrani.

In Italia le dimensioni del sistema di previdenza integrativa appaiono ancora ridotte sia nel confronto internazionale sia rispetto alle intenzioni del Governo e delle istituzioni che miravano a un rapido incremento nei tassi di adesione in risposta alla progressiva riduzione del sistema pensionistico di base.

Numero degli iscritti ai fondi pensione e risorse destinate alle prestazioni



Fonte: Covip

A marzo 2012 gli iscritti alle forme pensionistiche complementari ammontavano a 5,6 milioni, con un incremento dell'1,5 per cento rispetto a dicembre 2011. Le risorse destinate alle prestazioni hanno raggiunto i 93,9 miliardi di euro, in aumento del 3,4 per cento rispetto a fine 2011.

Il tasso di adesione, calcolato come rapporto tra iscritti e occupati, ammonta nel complesso al 24 per cento, con oscillazioni che vanno dal 29 per cento dei lavoratori dipendenti del settore privato al 4,4 per cento di quelli del settore pubblico, mentre la partecipazione dei lavoratori autonomi si attesta al 24 per cento.

Nel 2011 è continuato il processo di progressiva riduzione nel numero delle forme pensionistiche complementari. Tra il 1999 e il 2011 il totale è passato da 739 a 545, per effetto soprattutto della forte contrazione dei fondi "preesistenti" passati nel medesimo arco temporale da 618 a 363, che ha più che compensato le variazioni nette delle altre tipologie di fondi.

Da un punto di vista dimensionale nella maggioranza dei casi i fondi risultano troppo piccoli. Solo 10 forme pensionistiche complementari registrano un numero di iscritti

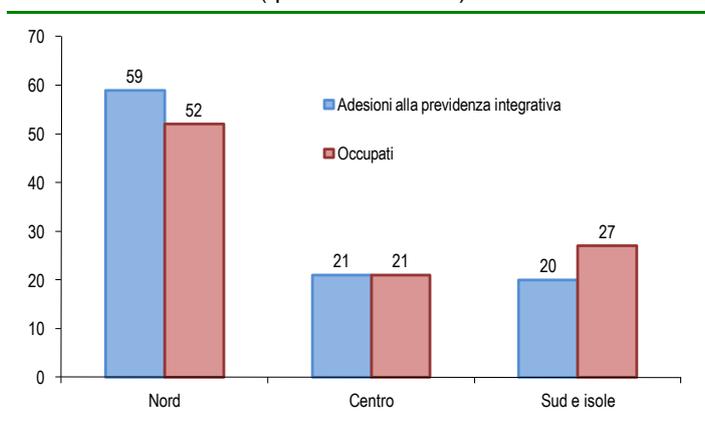
superiore a 100.000, totalizzando complessivamente 2,1 milioni di persone, pari al 41 per cento del totale. Oltre 400 fondi contano meno di 5.000 aderenti, 300 meno di 1.000, 180 meno di 100. La struttura del mercato sembra lasciare ancora spazio a un processo di concentrazione e razionalizzazione del sistema che consentirebbe di incrementare le masse gestite dai singoli fondi e di poter beneficiare di economie di scala.

La previdenza integrativa in Italia: una distribuzione disomogenea

Oltre a un tasso di partecipazione contenuto il sistema di pensione integrativa si caratterizza per una maggiore adesione dei lavoratori stabili, meno giovani e con una buona capacità contributiva, ossia quei soggetti maggiormente tutelati dalle pensioni di primo pilastro. Restano più limitate le adesioni delle categorie il cui futuro previdenziale presenta maggiori vulnerabilità: le donne, i giovani, i lavoratori delle piccole e medie imprese, i residenti nelle regioni meridionali.

Nel 2011 l'età media degli iscritti ha raggiunto i 44 anni, rispetto ai 41 anni in media degli occupati. Le regioni settentrionali presentano un tasso di partecipazione alla previdenza integrativa (59 per cento) superiore al dato nazionale sugli occupati (52 per cento), mentre nelle regioni meridionali si osserva il fenomeno inverso: a fronte di una percentuale di occupati pari al 27 per cento, gli iscritti alla previdenza sono il 20 per cento. Appare più equilibrata la situazione nelle regioni dell'Italia centrale in cui entrambi le grandezze hanno un peso del 21 per cento.

Adesioni alla previdenza integrativa e occupati in Italia
(quote % sul totale)



Fonte: Covip e Istat

Osservando la distribuzione degli iscritti per classe di età si riscontra un'adesione molto contenuta delle classi più giovani. Solo il 18 per cento dei lavoratori con meno di 35 anni risulta iscritto a una forma pensionistica complementare. Il tasso di partecipazione sale al 27 per cento per la classe tra 35 e 44 anni e al 35 per cento per quelli tra 45 e 64 anni. Il tasso di partecipazione è del 29 per cento per gli uomini e del 26 per le donne, tuttavia gli iscritti di sesso maschile rappresentano il 64 per cento del totale degli aderenti.

Un ulteriore elemento di riflessione deriva dall'aumento delle sospensioni contributive che nel 2011 hanno riguardato 1,1 milioni di lavoratori pari al 20 per cento del totale, un

aumento di 100.000 unità rispetto al 2010. I lavoratori autonomi costituiscono la categoria con il più elevato tasso di sospensione contributiva. Circa il 50 per cento degli autonomi aderenti ai fondi aperti non ha versato contributi nel 2011, nei PIP la percentuale, comunque elevata, scende al 36 per cento. Tra i lavoratori dipendenti quelli che non hanno versato contributi nel 2011 ammontano al 15 per cento.

Si riscontra inoltre un numero elevato di domande di anticipazioni da parte degli aderenti; le richieste per esigenze diverse dalle spese mediche o dall'acquisto o ristrutturazione della casa coprono la metà dell'importo complessivo. La tendenza rilevata nel sistema a considerare l'ammontare accantonato nel fondo pensione come una sorta di ammortizzatore comporta una contrazione del montante individuale e una conseguente riduzione della futura rendita pensionistica. Tale fenomeno potrebbe ridurre il ruolo della previdenza complementare come integrazione a quella di primo pilastro.

Patrimonio e performance dei fondi pensione in Italia

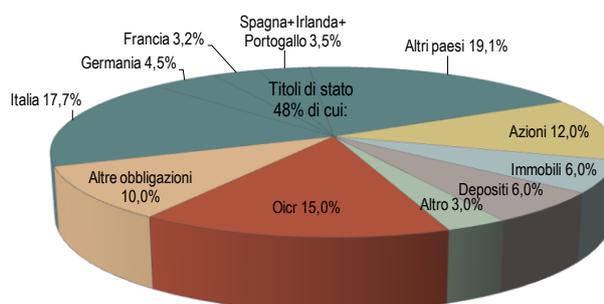
A marzo 2012 le risorse destinate alle prestazioni erano pari a 93,9 miliardi di euro, di cui circa il 47 per cento riferibile ai fondi preesistenti (43,9 mld di euro), 27 miliardi ai fondi negoziali, 9 mld ai fondi aperti e 13,9 mld ai PIP vecchi e nuovi.

Nel 2011 la maggior parte dei contributi è affluita ai fondi pensione negoziali, circa 4,2 mld. di euro, le forme pensionistiche preesistenti hanno raccolto 3,9 miliardi; i PIP "nuovi" hanno registrato versamenti per quasi 1,9 miliardi e i fondi pensione aperti per poco più di 1,2 miliardi. Nei PIP "vecchi" sono confluiti 0,6 miliardi.

Il flusso di Tfr che nel 2011 è stato destinato alle forme pensionistiche complementari, in linea con l'anno precedente, è stato pari a 5,2 miliardi di euro.

Asset allocation dei fondi pensione italiani

(quote % sul totale; dati a fine 2011)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Covip

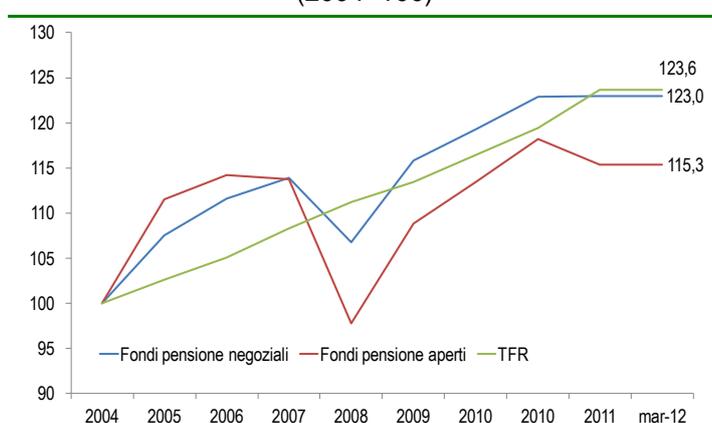
Il patrimonio complessivo gestito dai fondi presenta un'esposizione in titoli di debito pari al 58 per cento (per l'80 per cento si tratta di titoli di Stato), le azioni ammontano al 12 per cento del totale e il peso degli OICR è di poco inferiore al 15 per cento. L'esposizione azionaria complessiva, considerando anche quella detenuta tramite quote di OICR, è pari al 20,4 per cento.

Con riferimento al portafoglio obbligazionario, su 31,5 mld di euro complessivi, circa 17,7 mld sono titoli di Stato italiani, 4,5 titoli del debito pubblico tedeschi e 3,2 mld francesi. I titoli di Stato di paesi dell'area euro a rischio più elevato come Spagna, Portogallo e Irlanda ammontano complessivamente al 3,5 per cento del totale (1,1 mld. di euro), mentre quelli relativi alla Grecia ancora in portafoglio risultano marginali (15 milioni di euro circa).

Nel primo trimestre 2012 i fondi pensione negoziali hanno ottenuto un rendimento del 3,7 per cento e quelli aperti del 4,8 per cento a fronte di una rivalutazione del Tfr dell'1,1 per cento. Tuttavia con riferimento all'intero 2011 il rendimento medio dei fondi pensione è risultato inferiore alla rivalutazione del Tfr (+3,5 per cento) per tutti i comparti con l'eccezione dei PIP (+3,5 per cento). I fondi negoziali hanno infatti ottenuto una performance nulla (+0,1 per cento) e quelli aperti hanno evidenziato un rendimento negativo (-2,4 per cento).

Rendimenti dei fondi pensione e del Tfr

(2004=100)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Covip

Le forme pensionistiche con un portafoglio maggiormente orientato all'investimento in titoli di rischio hanno risentito della dinamica negativa dei mercati azionari internazionali, mentre le tensioni sui mercati dei titoli sovrani di alcuni paesi dell'area dell'euro hanno accentuato la volatilità dei portafogli con una prevalenza di titoli obbligazionari. Gli indici dei titoli governativi italiani, inclusa la componente cedolare, sono diminuiti in media del 5,7 per cento. I titoli sovrani di Germania e Francia hanno evidenziato rendimenti positivi pari rispettivamente a +9,6 e +4,6 per cento.

Tra il 2004 e marzo 2012 i fondi pensione negoziali hanno ottenuto una rivalutazione (+23 per cento) in linea con quella del Tfr (+23,6 per cento), mentre quelli aperti hanno registrato un rendimento più contenuto (+15,3 per cento).

Considerando un arco temporale più esteso, tra il 2000 e il 2012 le forme pensionistiche negoziali hanno ottenuto un rendimento cumulato del 30,3 per cento, inferiore al 39,5 per cento ottenuto dal Tfr, mentre i fondi pensione, per effetto di una maggiore componente azionaria hanno ottenuto una performance cumulata pari solo al 3,1 per cento.

Prospettive e linee di intervento del settore

Il Presidente della Covip, nelle Considerazioni sulla recente Relazione annuale, ha ribadito la necessità di mettere in campo una serie di interventi per dare impulso al settore. In primo luogo è stata sottolineata l'importanza di sostenere lo sviluppo della previdenza complementare per i dipendenti pubblici, introducendo dei meccanismi per rimuovere alcuni elementi di disparità rispetto al regime previdenziale complementare dei dipendenti privati.

La crescita delle adesioni alla previdenza complementare da parte del pubblico impiego potrebbe ampliare in modo considerevole oltre al bacino di utenza anche il peso del settore in termini patrimoniali. Su questo fronte a otto anni di distanza dal lancio del fondo Espero per i dipendenti pubblici, tra la fine del 2011 e i primi mesi dell'anno in corso sono stati autorizzati all'esercizio dell'attività altri due fondi pensioni per i lavoratori del settore pubblico (Perseo e Sirio).

Una seconda considerazione attiene all'introduzione di misure che favoriscano l'erogazione delle prestazioni in forma di rendita e non di capitale, dal momento che il mercato continua a presentare una diffusa tendenza a richiedere, al momento del pensionamento, la liquidazione in unica soluzione del montante accumulato. Un esercizio diffuso di questa opzione, specie in un contesto di pensioni di primo pilastro meno generose di quelle attuali, risulterebbe poco in linea con il principio di integrazione della pensione di base su cui si fonda la previdenza complementare.

Un altro elemento allo studio riguarda l'opportunità di arrivare ad una semplificazione della complessa disciplina fiscale che regola il settore rivedendo in senso più favorevole il trattamento complessivo di strumenti di investimento a elevato valore sociale come quelli legati alla previdenza complementare.

È in fase di discussione finale invece il testo di un decreto che definisce i criteri e limiti di investimento dei fondi pensione e la normativa relativa ai conflitti di interesse. Il nuovo schema pone con forza l'accento sul *risk management* dei fondi pensione e sulla responsabilità di chi le gestisce. Oltre alla definizione dei principi di prudenza e sana gestione dei fondi, l'aspetto principale attiene ai limiti quantitativi. In particolare l'attuale testo delinea alcuni vincoli di investimento per le forme previdenziali per i quali: non sarebbe possibile investire oltre il 20% del patrimonio in fondi chiusi o alternativi (hedge); non oltre il 30% in strumenti finanziari non negoziati in mercati regolamentati; non oltre il 5% in merci. Vengono inoltre fornite importanti indicazioni in merito alla possibilità di investire nei paesi emergenti, possibilità finora preclusa ai fondi pensione italiani nonostante il ruolo centrale di queste economie nel contesto internazionale. Gli investimenti nei paesi non Ocse dovrebbero rispettare un limite del 10% del patrimonio in strumenti finanziari emessi da soggetti appartenenti a un unico gruppo e del 5% in strumenti emessi da un unico soggetto. Pur essendo prevista un'approvazione in tempi rapidi il testo attuale è da considerarsi tuttavia ancora provvisorio.

L'agricoltura italiana si ristruttura

T. Vanzetto ☎06-47028418 – taisia.vanzetto@external.bnlmail.com

Il valore aggiunto del comparto agricolo nel 2011 è stato di circa 27,6 miliardi di euro. Negli ultimi anni il settore ha sempre mostrato variazioni negative, ad eccezione del 2008.

L'agricoltura italiana sta affrontando un periodo che può essere definito di "ristrutturazione fondiaria". A fronte di una contrazione del numero delle imprese si assiste a un aumento della loro dimensione media in termini di ettari. L'Italia si avvicina in tal modo alla media degli altri paesi europei.

Nonostante l'aumento della superficie utilizzata, la dimensione media dell'impresa in termini di occupati rimane piccolissima (0,5 persone), anche a causa di particolarità strutturali dell'occupazione. Il numero di occupati nel settore agricolo diminuisce in Italia passando dalle 867 mila unità del 2010 alle 850 mila del 2011, una tendenza in atto anche a livello europeo.

Le esportazioni del comparto agricolo nel 2011 sono cresciute del 2,8% recuperando i livelli pre crisi, mentre le importazioni hanno registrato un incremento del 16,7%. L'Unione europea si conferma il principale mercato di sbocco e di approvvigionamento.

Continua la discesa del valore aggiunto

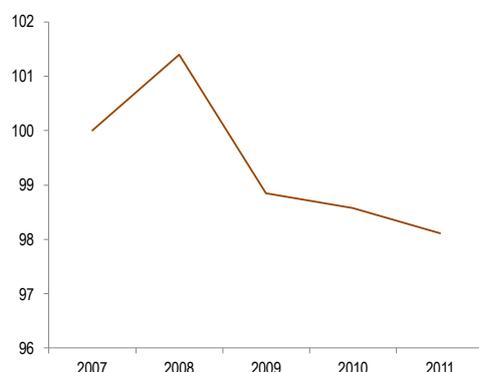
Nel 2011 il PIL italiano ha registrato una crescita dello 0,4%, inferiore rispetto a quella dell'anno precedente (+1,8%). Il settore delle costruzioni è quello che ha mostrato il calo più rilevante (-3,5%). In lieve ripresa invece le attività manifatturiere che registrano un incremento dello 0,6%, seguite dai servizi che crescono dello 0,8%. L'agricoltura ha registrato un calo dello 0,5% rispetto all'anno precedente.

Il valore aggiunto del settore agricolo a valori correnti nel 2011 è stato di circa 27,6 miliardi di euro. Negli ultimi anni il valore aggiunto del comparto ha mostrato sempre variazioni di segno negativo, ad eccezione del 2008 (+1,4% a/a seguito l'anno successivo da un -2,5%, la peggiore variazione in tre anni).

Il peso che il comparto ha sul valore aggiunto del totale economia è pari al 2,2% circa; tale rapporto non è variato molto nel corso degli ultimi cinque anni (a differenza di altri settori come, ad esempio, il manifatturiero) oscillando tra il 2,11% del 2007 e il 2,23% del 2009. Da un punto di vista territoriale le regioni con una maggiore "vocazione agricola", soprattutto in termini di occupazione, sono la Calabria con il 9,5% (degli occupati complessivi della regione), la Puglia con l'8,7%, Basilicata e Sicilia con rispettivamente il 7,6% e il 7,2%. Il peso minore lo registrano Lombardia e Lazio (1,7% e 1,9%).

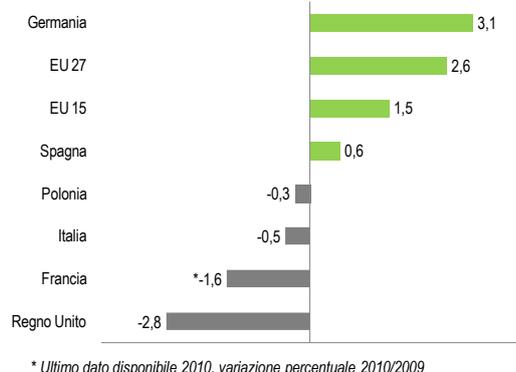
Nei paesi della Ue-27 il peso del settore in termini di valore aggiunto (1,8%) è mediamente inferiore rispetto all'Italia e risulta dalla combinazione di valori che vanno dallo 0,6% del Regno Unito, al 3,2 e 3,1% di Polonia e Spagna.

**Andamento del valore aggiunto in Italia
(2007=100)**



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Istat

**Valore aggiunto in alcuni paesi europei
nel 2011
(var. % a/a)**



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Istat

Nel 2011 il valore aggiunto del settore nella Ue-27 è salito del 2,6%; oltre che in Italia, esso è sceso anche in Francia, Regno Unito e Polonia. Sul versante opposto la Spagna ha registrato un incremento dello 0,6%. La variazione maggiore si osserva in Germania (+3,1% a/a).

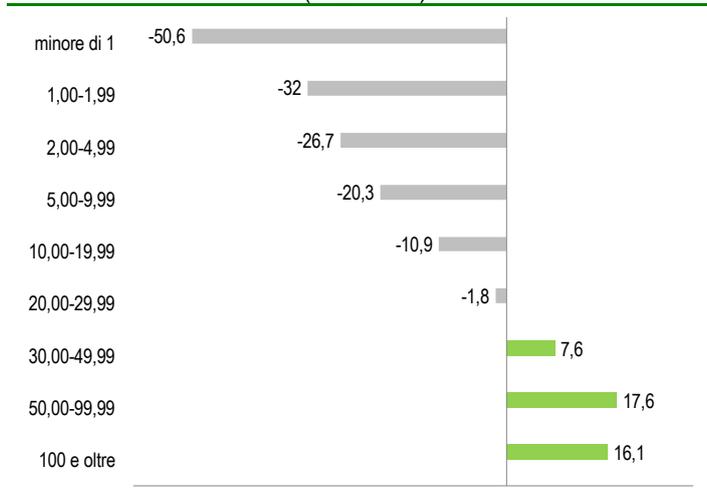
La fase della “ristrutturazione fondiaria”

L'Italia ha una superficie agricola utilizzata (SAU) pari a circa 13 milioni di ettari, che è andata riducendosi dal 1999 al 2009 (ultimo dato disponibile). La SAU italiana è per il 55% adibita a seminativi, per il 27% a prati permanenti e pascoli, il restante 18% è designato a coltivazioni legnose e agrarie. Le realtà produttive differiscono tra le varie regioni: mentre al Nord sono prevalenti i grandi allevamenti e le colture industriali intensive, nelle regioni del Sud sono soprattutto le coltivazioni permanenti (ovvero frutteti, agrumi, vite e olivo) ad occupare la maggior parte della SAU.¹

Un quadro piuttosto aggiornato della struttura produttiva del settore agricolo in Italia è possibile grazie ai dati pubblicati nel 2011 relativi all'ultimo censimento Istat: nel 2010 erano attive circa 1,6 milioni di aziende agricole e zootecniche, rispetto al 2000, anno della precedente rilevazione, si è registrata una riduzione del 32,2%. La causa di una tale riduzione secondo l'Istat dipende sia dagli effetti delle politiche comunitarie sia dalle condizioni avverse dei mercati. Dai dati emerge come l'agricoltura italiana stia attraversando una fase di “ricomposizione fondiaria”, infatti, la superficie agraria totale media diminuisce in valore assoluto (-8%) ma aumenta in misura media passando dai 5,5 ettari del 2000 ai 7,9 del 2010. La SAU italiana si avvicina così alla media europea, pur rimanendo lontana da quella di paesi come Spagna, Francia, Germania (rispettivamente 23,8; 45,8; 52,1 ettari medi per impresa nel 2007, rispetto ai 7,6 italiani). Tornando al numero delle aziende agricole, la contrazione maggiore si riscontra nelle micro aziende, cioè quelle che possiedono meno di un ettaro, che in dieci anni si sono dimezzate passando da 1 milione a 500 mila. Diminuzioni si riscontrano comunque anche nelle altre fasce dimensionali, ad esclusione di quelle maggiori (50 e 99 ettari), che durante il periodo in esame risultano in aumento del 17% circa.

¹ Dimensioni e caratteristiche del lavoro sommerso/irregolare in agricoltura, ISFOL, 2011.

Imprese per numero di ettari tra il 2000 e il 2010
(var. % a/a)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Istat

Le novità nel settore agricolo non si limitano all'area strutturale, ma si registrano anche a livello di normativa e politica fiscale, a cominciare dall'IMU (Imposta Municipale Unica), sulla quale di recente il Governo ha introdotto delle modifiche. Novità giungono anche dall'Unione europea dove entro il 2013 potrebbe entrare in vigore la nuova PAC (Politica Agricola Comunitaria).

Occupazione: due imprese per ogni addetto

Il settore agricolo italiano si trova oggi in una fase di "ristrutturazione fondiaria", che ha comportato un aumento della SAU media; nonostante ciò la dimensione delle imprese del settore in termini di occupati è rimasta piccolissima: nel 2010 era di 0,5 per impresa, praticamente due imprese per ogni occupato. A causa delle particolarità strutturali del settore agricolo il numero degli occupati non risulta rappresentativo, è preferibile quindi utilizzare il numero di unità di lavoro che nel 2011 erano pari a 1,2 milioni. In questo caso, la dimensione media aumenta (a 0,8 unità di lavoro), ma risulta comunque molto piccola. Le unità di lavoro dell'agricoltura nel 2011 rappresentavano il 5% circa del totale, e risultano in diminuzione rispetto all'anno precedente del 2,8%. Il calo dell'occupazione registrato dal comparto agricolo è uno dei maggiori tra i diversi settori, superato solo dalle costruzioni, che nello stesso periodo hanno registrato una flessione del 3%. Secondo l'ISFOL,² considerando anche le attività associate all'agricoltura, la cosiddetta "filiera estesa", l'occupazione complessiva sale a 2,26 milioni di unità di lavoro, ovvero avrebbe un peso del 10% circa sull'occupazione italiana rilevata nel 2009.

L'occupazione agricola presenta alcune caratteristiche peculiari rispetto agli altri settori: i dipendenti rappresentano una minoranza e quasi la metà degli occupati è data dai lavoratori in proprio e dai coadiuvanti familiari (ISFOL 2011). Anche la composizione per età e sesso dell'occupazione del comparto agricolo è particolare: il 35% degli occupati infatti ha più di 50 anni e la compagine femminile rappresenta una stretta minoranza.

² Dimensioni e caratteristiche del lavoro sommerso/irregolare in agricoltura, ISFOL 2011.

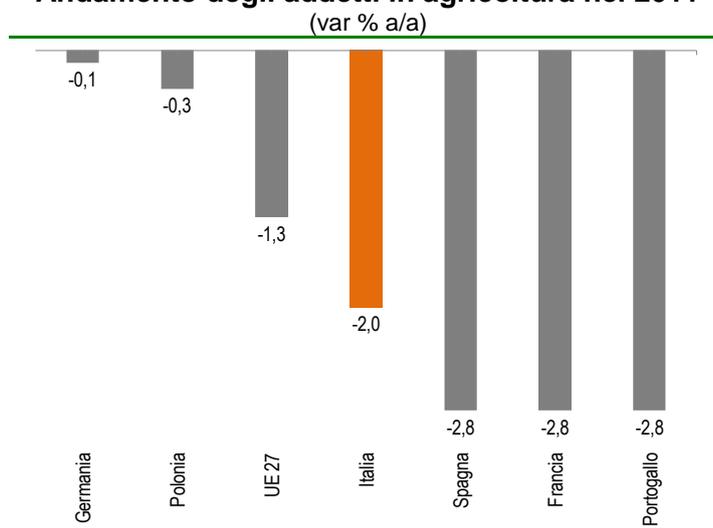


La struttura occupazionale dell'agricoltura, unita ad un'alta stagionalità e alla diffusa mobilità territoriale sono fattori che, secondo l'ISFOL, favoriscono la nascita di lavoro nero. Si stima che nel 2009 le unità di lavoro impiegate "in nero" in agricoltura fossero pari al 12,2% del totale. Secondo le stime dell'Istat (relative al 2008³) l'agricoltura è in testa alla classifica dei settori per peso dell'economia sommersa, seguito dai servizi e dall'industria. Nel 2009 (ultimo disponibile) si stima che il valore aggiunto "sommerso" fosse di circa 9 miliardi di euro, pari a circa il 3% del valore aggiunto sommerso complessivo e al 32% del valore aggiunto del comparto agricolo.

In Italia il numero di occupati in agricoltura sta diminuendo al pari di quasi tutti gli altri paesi europei. Tra il 2010 e il 2011 le unità di lavoro sono passate da 867 mila a 850 mila, tornando su valori simili a quelli registrati nel 2009.

Nei paesi della Ue-27 nel 2011 il numero di addetti in agricoltura è diminuito dell'1,3% a/a. Il paese meno colpito è la Germania, dove la contrazione è prossima allo zero (-0,1%), mentre le variazioni maggiori si registrano in Spagna, Francia e Portogallo (-2,8%).

Andamento degli addetti in agricoltura nel 2011



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Eurostat

Il commercio estero: recupero dei livelli pre-crisi

Nel 2011 l'export complessivo italiano ha registrato una crescita dell'11,4% a/a recuperando in buona parte i livelli pre-crisi. Nello stesso anno le esportazioni del comparto agricolo sono aumentate solo del 2,8%; vi è tuttavia da osservare che le vendite all'estero di prodotti agricoli tra il 2008 e il 2009 avevano subito una flessione meno marcata rispetto al totale delle esportazioni italiane: 14% contro il 20%.

Con il 2011 il settore ha comunque recuperato i livelli pre-crisi, raggiungendo la cifra di 1,2 miliardi di euro di esportazioni. Sempre nel 2011, le importazioni hanno registrato un incremento del 16,7%.

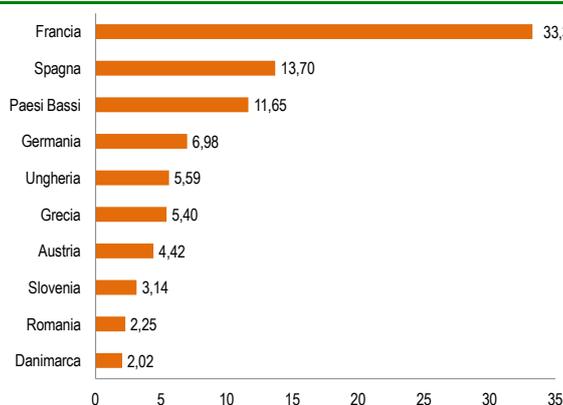
Rispetto allo stesso mese del 2011 a febbraio 2012, le importazioni ed esportazioni di prodotti agricoli hanno subito una contrazione del 2,2% e del 6,8% rispettivamente. Il

³La misura dell'economia sommersa secondo le statistiche ufficiali, anni 2000-2008, ISTAT 2010.

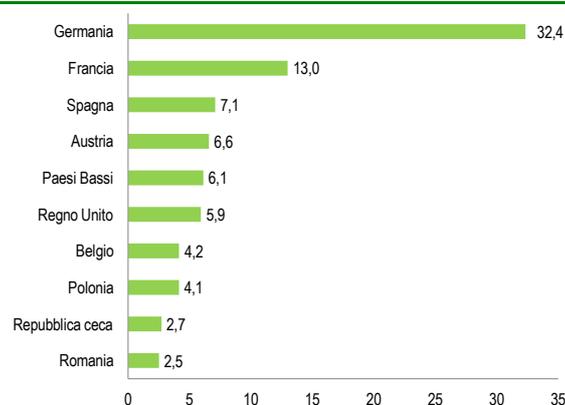
peso che il comparto ha sul totale del commercio estero italiano è passato dal 1,7% del 2010 all'1,5% del 2011. Il peso dell'import sul totale Italia è invece passato dal 3% al 3,2% dal 2010 al 2011.

Nel commercio di prodotti agricoli la Ue-27 gioca un ruolo importante sia nell'import che nell'export dell'Italia. Essa infatti pesa per circa il 55% dell'import e per l'80% dell'export. Nel 2011 il principale mercato di approvvigionamento di prodotti del settore agricoltura silvicoltura e pesca era la Francia, con una quota del 33% sul totale delle importazioni dall'Unione Europea a 27 paesi, seguita, seppur con quote minori, da Spagna (13,7%), Paesi Bassi (11,7%) e Germania (7%). Anche dal lato delle esportazioni i mercati di sbocco dei prodotti agricoli italiani sono approssimativamente gli stessi, seppur con quote differenti. Il principale partner italiano in termini di esportazioni è la Germania con una quota del 32,4%, seguito da Francia (13%), Spagna e Austria (7,1 e 6,6%). Rispetto al 2010 queste composizioni non sono variate particolarmente, rimanendo identiche nel caso dell'import, e con qualche piccola variazione di decimi di punto percentuale nell'export. Unica variazione in termini di graduatorie riguarda i Paesi Bassi che hanno superato il Regno Unito portandosi dalla sesta posizione alla quinta. Tra i primi dieci destinatari dell'export italiano nel 2011 è uscita la Grecia, mentre ha fatto il suo ingresso la Romania.

**Italia: importazioni di prodotti agricoli
dalla Ue-27**
(% del totale Ue-27)



**Italia: esportazioni di prodotti agricoli
verso l'Ue-27**
(% del totale Ue-27)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Istat

Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Istat

Come si è già detto, l'export dell'Italia è prevalentemente intra-europeo; per quanto riguarda le importazioni, per alcuni prodotti l'Ue costituisce il fornitore pressoché esclusivo dell'Italia, nei settori dove c'è un elevato grado di preferenza comunitaria⁴ oppure qualora i costi di trasporto siano alti. Un esempio emblematico è quello del latte, che arriva esclusivamente dall'interno dei confini della Ue⁵.

I paesi extra Ue da cui l'Italia importa maggiormente sono i BRIC, con una quota complessiva pari al 9,1%, di cui il Brasile copre quasi la metà con il 4,5%, al secondo posto ci sono gli Stati Uniti con il 4%, il Canada con il 2,6% e l'Australia con l'1,7%. Per quanto riguarda invece i mercati di sbocco del comparto agricolo italiano al di fuori

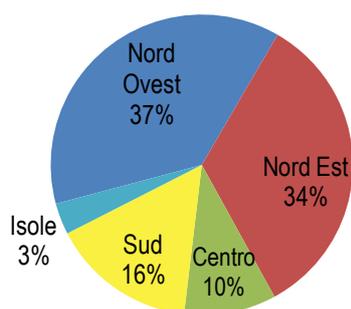
⁴Per preferenza comunitaria si intende la priorità negli scambi che viene data ai prodotti agricoli dell'Unione europea, è un meccanismo di protezione del mercato agricolo comunitario.

⁵ Il commercio con l'estero dei prodotti agroalimentari, INEA 2010.

dell'Unione europea al primo posto si colloca la Russia con una quota dell'1,8%, seguita dagli Stati Uniti con lo 0,9%; Giappone e Cina coprono invece una quota minore, rispettivamente dello 0,6 e 0,4%. Considerando solo l'export extra Ue il peso della Russia arriva al 10,4%, seguono gli Stati Uniti con il 4,9% e il Giappone (3,2%). I BRIC raggiungono una quota di export extra Ue del 15,8%.

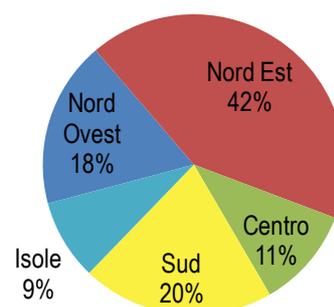
Composizione delle importazioni per ripartizione territoriale 2011

(val. %)



Composizione delle esportazioni per ripartizione territoriale 2011

(val. %)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Istat

Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Istat

A importare prodotti agricoli sono soprattutto le regioni del Nord (71%), con in testa Lombardia e Veneto (17%), e Piemonte (16%), seguite dal Sud e Isole (18,9%) e dal Centro (9,8%).

Le regioni che coprono la quota maggiore dell'export italiano sono quelle del Nord con il 60%, seguite con l'11% dalle regioni del Centro e con il 29% dal Sud e Isole. Le regioni trainanti dell'export di prodotti agricoli sono a pari merito Emilia Romagna e Veneto con il 14%, la Puglia con il 12% e il Trentino Alto Adige con l'11%.

Un cruscotto della congiuntura: alcuni indicatori

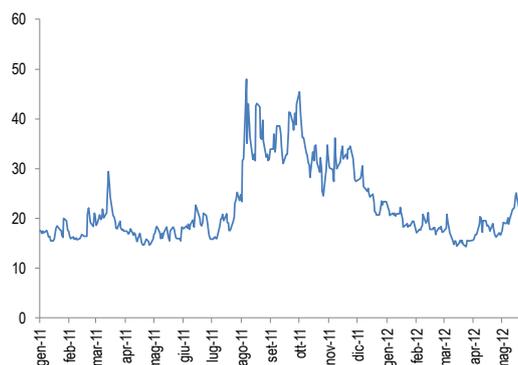
Indice Itraxx Eu Financial



Fonte: Thomson Reuters

I premi al rischio, cresciuti negli ultimi due mesi di circa 115 pb, nell'ultima settimana si mantengono invariati.

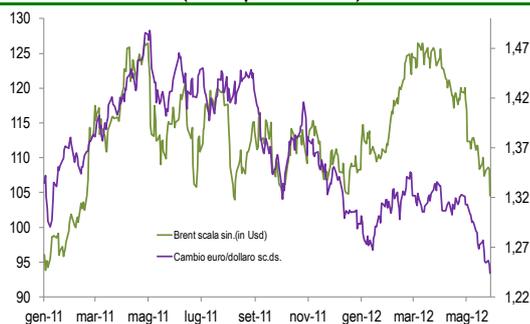
Indice Vix



Fonte: Thomson Reuters

L'indice Vix nell'ultima settimana rimane stabile, sui valori più alti degli ultimi due mesi.

Cambio euro/dollaro e quotazioni Brent (Usd per barile)



Fonte: Thomson Reuters

Il tasso di cambio €/€ si è indebolito del 6% nell'ultimo mese. Dall'inizio di aprile il petrolio di qualità Brent ha perso circa 20\$ al barile.

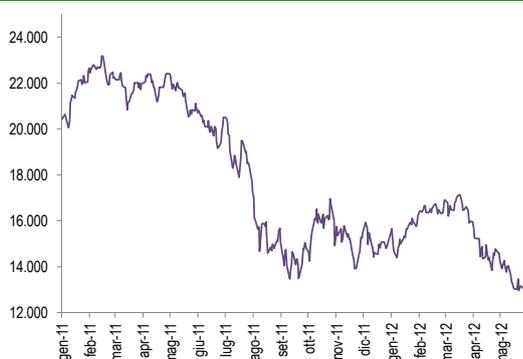
Prezzo dell'oro (Usd l'oncia)



Fonte: Thomson Reuters

Nell'ultima settimana il prezzo dell'oro sale da 1.542 a 1.552.

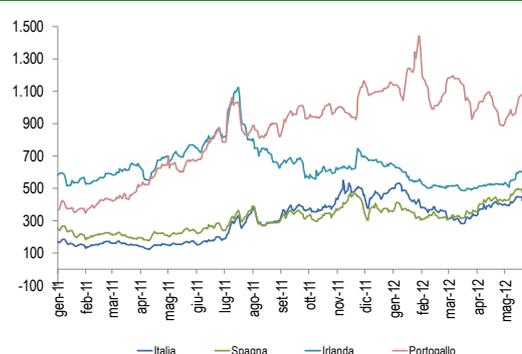
Borsa italiana: indice Ftse Mib



Fonte: Thomson Reuters

L'indice Mib in due mesi e mezzo ha perso il 24%.

**Tassi dei benchmark decennali:
differenziale con la Germania
(punti base)**



Fonte: elab. Servizio Studi BNL su dati Datastream

I differenziali con il Bund sono pari a 1.062 pb per il Portogallo, 612 pb per l'Irlanda, 475 pb per l'Italia e 545 pb per la Spagna.

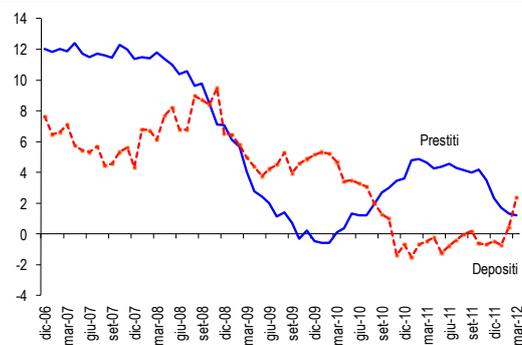
Italia: fiducia delle imprese



Fonte: Datastream

A maggio l'indice di fiducia delle imprese scende da 89,2 a 86,2

**Italia: prestiti e depositi
(var. % a/a)**



Fonte: Banca d'Italia

A marzo il trend di crescita dei prestiti si attenua ulteriormente (+1,2% a/a) mentre i depositi mostrano segni di recupero.

Il presente documento è stato preparato nell'ambito della propria attività di ricerca economica da BNL-Gruppo Bnp Paribas. Le stime e le opinioni espresse sono riferibili al Servizio Studi di BNL-Gruppo BNP Paribas e possono essere soggette a cambiamenti senza preavviso. Le informazioni e le opinioni riportate in questo documento si basano su fonti ritenute affidabili ed in buona fede. Il presente documento è stato divulgato unicamente per fini informativi. Esso non costituisce parte e non può in nessun modo essere considerato come una sollecitazione alla vendita o alla sottoscrizione di strumenti finanziari ovvero come un'offerta di acquisto o di scambio di strumenti finanziari.